

«GENERARE TRACCE NELLA STORIA DEL MONDO»

8. Un popolo nuovo nella storia per la gloria umana di Cristo

di Luigi Giussani*

L'incontro con Cristo, attraverso quella forma storica concreta che si chiama «carisma», si rende evidente nella vita delle persone attraverso un'esperienza di «unità» prima inimmaginabile. Non solo unità con se stessi, per cui uno si scopre più attivamente protagonista della propria vita, senza censurare nulla di sé. Emerge anche un'unità con le altre persone che sono state raggiunte dallo stesso incontro: è questa, nella storia, l'origine del «Popolo di Dio». Questa compagnia in cammino si rivela un punto di luce, di comunione e di simpatia umana nello scenario ingrignato del mondo e, allo stesso tempo, rimane il luogo che genera e rigenera continuamente l'umanità di chi vi prende parte, abbracciandone tutte le dimensioni della vita.

In queste settimane che viviamo verso il Triduo di Pasqua, potrebbe essere utile approfondire il dialogo lasciandoci provocare nella lettura del testo da alcune domande: da dove nasce, nell'oggi della pandemia, la mia appartenenza al cammino di GS? Che cosa trovo di diverso in questa compagnia rispetto ad altri gruppi che frequento? Cos'è «l'unità» per me? Quali forme (momenti, gesti) della vita di GS mi aiutano maggiormente nel cammino della vita e mi piacerebbe condividere con tutti i miei amici?

Proponiamo di proseguire il lavoro fino alla fine del mese di marzo sull'inizio del capitolo terzo (pp. 137-150), del libro di L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia dell'uomo*, BUR Milano 2019.

Ricordiamo che è possibile inviare domande e testimonianze al sito:

<http://eventi.comunioneliberazione.org/gscontributi/>

nella sezione «Scuola di Comunità».

1. UN PROTAGONISTA NUOVO NELLA STORIA

La compagnia di coloro che Cristo ha immedesimato a Sé nella Chiesa, Suo Corpo, vive e si manifesta nella storia come un popolo nuovo, il Popolo di Dio. Vediamo innanzitutto quali sono le caratteristiche di un popolo e, in secondo luogo, come si manifesta questo popolo particolare, il Popolo di Dio, nella storia degli uomini.

Perché ci sia un popolo occorre un legame tra persone suscitato da un avvenimento percepito come decisivo per il suo significato storico, per il destino loro e del mondo. Un avvenimento dà inizio a un popolo facendo emergere un legame stabile di appartenenza tra »

* Dal volume L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, BUR, Milano 2019, pp. 137-150.

» persone fino a quel momento estranee, così come l'avvenimento di un bambino dà inizio compiuto a una famiglia. Facciamo un esempio. Immaginiamo due famiglie su palafitte in mezzo a un fiume che si ingrossa. L'unità di queste due famiglie, e poi di cinque, di dieci, man mano che cresce la generazione, è una lotta per la sopravvivenza e, ultimamente, per affermare la vita. Il legame sorto fra di loro fa ricercare una consistenza sempre maggiore della vita iniziale. La realtà che ne nasce si reputa positiva, è un bene, e ciò implica anche una difesa, con tutta la scaltrezza e l'energia di lavoro necessarie, contro chi la attacca. C'è fra loro un fermento che li tiene uniti, in favore della loro vita: è l'albore di un popolo.

La vita di un popolo è determinata da un ideale comune, da un valore per cui vale la pena esistere, faticare, soffrire e, se necessario, anche morire; da un comune ideale per cui valga la pena tutto. È una dinamica già intuita da sant'Agostino, quando, nel *De Civitate Dei*, osserva che «il popolo è l'insieme degli esseri ragionevoli associato nella concorde comunione delle cose che ama», e aggiunge che per conoscere la natura di ciascun popolo bisogna perciò guardare alle cose che esso ama («ut videatur qualis quisque populus sit, illa sunt intuenda, quae diligit»).¹ In secondo luogo, la vita di un popolo è determinata dalla identificazione degli strumenti e dei metodi adeguati a raggiungere l'ideale riconosciuto, affrontando i bisogni e le sfide che emergono via via nelle circostanze storiche. E, terzo, essa è determinata dalla fedeltà vicendevole in cui uno aiuta l'altro nel cammino verso la realizzazione di quell'ideale. Un popolo esiste laddove c'è la memoria di una storia comune che viene accettata come compito storico da realizzare.

Dal riconoscimento dell'ideale nasce dunque una operatività potente che tende a strumentarsi nel migliore dei modi possibili. Ciò si esprime ultimamente nella carità del popolo per cui uno porta il peso dell'altro. In questo senso il «noi» entra nella definizione dell'«io»: è il popolo che definisce il destino, la capacità operativa e la genialità affettiva, quindi feconda e creativa, dell'io. Se il «noi» del popolo entra nella definizione dell'«io», l'io tocca la sua maturità grande, come riconoscimento del proprio destino personale e come totalità della propria affettività, identificandosi con la vita e l'ideale del popolo. Per questo senza amicizia, cioè senza affermazione gratuita e reciproca del comune destino, non c'è popolo.

La cosa più misteriosa è che nella riuscita di un popolo non può non essere implicata anche la prospettiva che il bene suo sia per il mondo, per tutti gli altri. E ciò emerge con chiarezza quando il popolo raggiunge una certa sicurezza e dignità, e matura e si afferma il fattore ideale (che è l'origine di ogni civiltà, come la sua scomparsa ne segna il tramonto: una civiltà tramonta quando non sa più gestire l'ideale che l'ha generata).

In questo senso, il popolo ebraico può essere il simbolo di tutti i popoli. Il popolo di Israele è nato da un avvenimento nella storia,² dalla promessa fatta ad Abramo che la sua discendenza sarebbe stata più numerosa delle stelle del cielo e della sabbia sul lido del mare:³ si stabilisce così una alleanza fra Jahve, che sarà il loro Dio, e gli israeliti, che saranno il Suo popolo.

In misteriosa continuità con questa storia,⁴ nasce da Cristo il Popolo nuovo, che si rende visibile per le strade di Gerusalemme e sotto il portico di Salomone.⁵ L'idea di appartenenza, di essere proprietà di Dio, che definiva l'autocoscienza del popolo ebraico, si ritrova come contenuto della coscienza dei primi cristiani. Quel nascente gruppo di persone si concepiva infatti come l'unità di coloro che, appartenendo a Cristo, ne proseguivano la missione. Giacomo, che è stato il primo capo della comunità di Gerusalemme, dice in un suo discorso, citando il profeta Amos: «Fratelli, ascoltate. Simone ha riferito come fin da principio »

¹ «Populus est coetus multitudinis rationalis rerum quas diligit concordia communionis sociatus», profecto, ut videatur qualis quisque populus sit, illa sunt intuenda, quae diligit» (Sant'Agostino, *De Civitate Dei* XIX, 24).

² Cfr. Es 12-15.

³ Cfr. Gen 12,1-9; 15; 22,15-18.

⁴ Cfr. Mt 1,1-17.

⁵ Cfr. Gv 10,23; At 3,11; 5,12.

» Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo per consacrarlo al suo nome. Con questo si accordano le parole dei profeti, come sta scritto: «Dopo queste cose ritornerò e riedificherò la tenda di Davide che era caduta; ne riparerò le rovine e la rialzerò perché anche gli altri uomini cerchino il Signore e tutte le genti sulle quali è stato invocato il mio nome, dice il Signore che fa queste cose da lui conosciute dall'eternità».⁶

Tuttavia, l'appartenenza alla Chiesa comporta una bruciante novità: i cristiani sono il Popolo di Dio, ma il criterio di appartenenza a esso non è più stabilito da una origine etnica o da una unità sociologica. Il nuovo Popolo è formato da coloro che Dio ha scelto e ha messo insieme nella accettazione del suo Figlio, morto e risorto.⁷

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la legge generativa e dinamica di questo popolo è l'elezione. Gli eletti, coloro che Cristo ha voluto chiamare, ricevono come compito la missione, affidata loro per lo svolgersi del disegno del Padre nel mondo. L'essere mandati è inerente all'essere scelti attraverso il fatto del Battesimo. Non si può concepire un discepolo di Cristo, un battezzato, se non per la missione. Si nasce e si è battezzati per la missione; la grazia dell'incontro e l'educazione dell'appartenenza ci sono date per la missione. E, se non si arriva al tempo della libertà e della coscienza matura, si deve dire quello che Péguy dice dei santi innocenti: la loro grandezza e la loro santità si risolvono nel fatto che essi sono resi, senza saperlo e senza aver fatto niente, parte del mistero della missione di Cristo che è la salvezza del mondo.⁸

C'è una pagina del Vangelo che documenta esistenzialmente l'irruzione del Popolo nuovo nella storia, con il suo compito nuovo di appartenenza a Cristo e di partecipazione alla sua missione.⁹

Dal «sì» di Pietro inizia un Popolo nuovo: «Pasci il mio gregge»

Il «sì» di san Pietro a Cristo apre la connessione tra la vocazione della vita personale e il disegno universale di Dio. Questo nesso tra il momento personale e la totalità misteriosa del disegno di Dio in che cosa consiste, che cosa produce? Rispondendo al «sì» di san Pietro, Gesù esprime questa connessione con una frase semplice a capirsi: «Pasci i miei agnelli. Pasci le mie pecorelle. Pasci il mio gregge».¹⁰ È come se Gesù dicesse: «Guida tu il mio gregge, Io guiderò il mio gregge attraverso di te, Pietra su cui il mio edificio nel mondo, il mio disegno sul mondo s'appoggia e si svilupperà».¹¹ L'appartenenza di Pietro a Cristo diventa così partecipazione al disegno universale di Dio. «Pasci i miei agnelli», guida questo insieme vivente nuovo che diventa protagonista della storia, strumento della vittoria e della gloria umana di Cristo nella storia.

Il «sì» di Simone è l'inizio di un rapporto nuovo della singola persona con tutta la realtà. È l'inizio di un rapporto nuovo non solo tra la singola persona e Gesù, ma di un rapporto nuovo che investe tutta la realtà: cambia aspetto il rapporto tra l'uomo e la donna, tra genitori e figli, cambiano aspetto le regole di educazione; cambia il modo di guardare il cielo e la terra, di alzarsi al mattino o di andare a letto alla sera; diventa diverso il modo di andare al lavoro, di affrontare la pesantezza di una incongruenza, di un dubbio che viene, di un interrogativo che grava sul cuore; diventa diverso l'atteggiamento davanti alla morte e davanti a una vita che nasce. »

⁶ At 15,14-18; cfr. Am 9,11-12.

⁷ Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa?...*, Tomo 1, op. cit., pp. 91-98.

⁸ Cfr. C. Péguy, *Il mistero dei santi innocenti*, in *I Misteri*, op. cit., pp. 400ss.

⁹ Cfr. L. Giussani, *Perché la Chiesa?...*, Tomo 1, op. cit., pp. 83-90.

¹⁰ Cfr. Gv 21,15-17.

¹¹ Cfr. Mt 16,17-19.

» Alla radice della diversità di questi atteggiamenti sta il trionfo della pietà che Cristo ebbe per l'uomo. «Si voltò e vide tutta la gente che lo seguiva ed ebbe pietà di loro perché erano come un gregge senza pastore.»¹² Pietro è stato il primo pastore che Egli ha posto per guidare il gregge, in modo che le varie flessioni del rapporto tra gli uomini e la realtà vedessero trionfare la pietà di Cristo per l'uomo. Pietro, garante della unità di questo Popolo nuovo nella storia, assicura la permanenza della novità che Cristo ha introdotto nel mondo per sostenere la speranza degli uomini.

Attraverso il perdono e una attività inesausta

In primo luogo, il «sì» di Pietro a Cristo produce una realtà nuova attraverso il perdono. Mentre Gesù chiede: «Simone, mi ami tu?», distrugge ogni risentimento, ogni ricordo di tutti i tradimenti di quel povero uomo che aveva davanti. Perché il «sì» di Pietro produca una nuova umanità, un popolo nuovo, un flusso umano diverso, desto, vigile, con una mentalità e uno sguardo che vede, giudica, tratta le cose in modo diverso da quello del mondo, perché questo «sì» diventi evidente nella sua fecondità, decisivo per la storia dell'umanità, protagonista degli eventi umani, la condizione è che esso si esalti, si appoggi, costruisca sul perdono, accettandolo. Accettare il perdono è forse la cosa più difficile, anche se rimane semplicissima.

Il «sì» di san Pietro crea il popolo nuovo sul perdono, è pronunciato per la coscienza che quel volto, che gli chiede: «Simone, mi ami tu?», è pieno di perdono. Il «sì» di Pietro è costruito su questo perdono e ottiene che esso sia per tutti. È per questo che l'Abate dice a Miguel Mañara che tutto quello che può aver fatto nel suo passato è come ridotto a zero.¹³ Ci vuole una potenza infinita per ridurre al nulla quello che c'è. Il perdono è innanzitutto una riduzione a nulla di tutto il male che ho fatto. Ma anche di tutto quello che farò, perché fra un mese, tra un anno, formalmente dovrei dire lo stesso di oggi. Una madre e un padre veri conoscono un po' il significato di questa onnipotenza, quando azzerano il ricordo dei piccoli o grandi torti che i bambini commettono. Il paragone è sfocato dalla nostra piccolezza e debolezza, ma è l'unico possibile: il padre e la madre, di fronte al bambino piccolo, perdonano continuamente, debbono perdonarlo continuamente perché cresca. E non ci sarà mai fine a questo perdono, anzi dovrà aumentare col tempo che passa.

In secondo luogo, il «sì» di san Pietro sprigiona un'attività che è in contraddizione con le approssimazioni e le negazioni e gli odi mondani. «Chiunque ha questa speranza in Lui, si purifica come Egli è puro.»¹⁴ Non viene purificato a un tratto, non ottiene la santità di colpo, ma la sua vita è purificarsi: «si purifica come Egli è puro». Allora diventa abituale lo svegliarsi al mattino e dire l'*Angelus*, offrendo la giornata con la coscienza che la propria debolezza, negli errori che si commetteranno quel giorno, è già perdonata: «Ti offro, o Dio, questa mia giornata, comunque sia, perché Tu l'abbia a perdonare, azzerando il ricordo dei miei mali, perché Tu l'abbia a tener tesa, in tensione verso di Te», come la figura di san Pietro e di san Giovanni che corrono per vedere il sepolcro¹⁵ da dove Gesù è risorto.

Il Popolo nuovo nasce da questo perdono e da questa attività inesausta, attività non pagata dalla sua costruzione (perché «riesce»). Non c'entra nessuna misura qui, né riuscire né non riuscire. Dentro il perdono, appoggiati al perdono, si riprende da capo mille volte al giorno. »

¹² Mt 9,36.

¹³ Cfr. O. Milosz, *Miguel Mañara*, op. cit., p. 63.

¹⁴ 1 Gv 3,3.

¹⁵ Cfr. Gv 20,3-10.

» *Il Popolo di Dio, uno e molteplice, incide nella storia*

Il Popolo di Dio che nasce è *uno*. «Tutti voi che siete stati battezzati vi siete immedesimati con Cristo... siete una persona sola (*eis*) in Cristo Gesù.»¹⁶ Il «sì» di Simone a Cristo comporta un inizio di mondo nuovo che si documenta visibilmente nell'unità tra coloro che Lo riconoscono; si documenta fenomenicamente come una unità, la quale ha una profondità ontologica originale: è un organismo nel senso reale del termine, è il Corpo misterioso di Cristo. Questa ontologia si chiama, con altra parola, *communio*, comunione di essere, per cui «tutti voi siete una persona sola (*eis*) in Cristo Gesù». L'avvenimento di Cristo si mantiene nella storia, è presente in ogni «presente», documentandosi fenomenicamente come una unità di uomini che sono insieme perché c'è Lui, perché hanno riconosciuto di essere stati scelti da Lui.

Questa unità non è una omologazione, una identità di volti senza senso, ma è costituita di volti precisi. La ragione per cui l'unità del Popolo non è omologante, ma ricca di sfumature, è che ogni realtà che lo compone nasce da una storia in cui un «incontro» ha messo insieme le persone e ha segnato la via. A partire dall'incontro fatto si rende più comprensibile, più facile a capirsi e a seguirsi, più amabile e più fecondo, il cammino verso la purità. Ogni parte di questo Popolo nasce da una grazia particolare dello Spirito che si chiama carisma.

L'unità di gente che Lo riconosce in un determinato ambiente, in quanto legata alla comunione di tutti coloro che credono in Cristo presente, incide sulla società, come presente, e sulla storia, come continuità della società. Questa unità rende protagonista l'uomo nuovo battezzato che, per amore di Cristo, tende a creare un mondo più umano per tutti in nome Suo. Per sua natura, tale unità (siano in due o in duecento milioni) incide nella società fino alla politica e nella storia in quanto cultura e civiltà. In questo senso, nel Vangelo c'è la formula chiara e completa del metodo evangelizzatore: «Che siano una cosa sola affinché il mondo s'accorga che Tu mi hai mandato».¹⁷

Di questo fiume umano visibile e inarrestabile nella storia, il cardinale Newman scriveva:

La Chiesa cristiana, come società visibile, è necessariamente una potenza politica o un partito. Può essere un partito trionfante o perseguitato, ma deve sempre avere le caratteristiche di un partito che ha la priorità nell'esistere rispetto alle istituzioni civili che lo circondano e che è dotato, per il suo latente carattere divino, di enorme forza e influenza fino alla fine dei tempi. Fin dall'inizio fu concessa stabilità non solo alla mera dottrina del Vangelo, ma alla Società stessa fondata su tale dottrina; fu predetta non solo l'indistruttibilità del cristianesimo come dottrina, ma anche quella dell'organismo tramite cui esso doveva essere manifestato al mondo. Così il Corpo Ecclesiale è un mezzo divinamente stabilito per realizzare le grandi benedizioni evangeliche.¹⁸

Difesa della vita del popolo e aiuto vicendevole

La tenerezza verso Cristo¹⁹ ci fa diventare protagonisti nuovi nella società fino alla politica e nella storia fino alla creazione di una civiltà. Questa è la più clamorosa conseguenza scaturita dall'invisibile nucleo che lo Spirito Santo ha creato nel seno di una giovane donna: »

¹⁶ Gal 3,27-28; cfr. Rm 10,12; 1 Cor 12,13; Col 3,11; cfr. anche L. Giussani, *Perché la Chiesa?...*, Tomo 1, op. cit., pp. 119-122.

¹⁷ Cfr. Gv 17,21.

¹⁸ J.H. Newman, *Gli ariani del IV secolo*, Jaca Book-Morcelliana, Milano-Brescia 1981, p. 199.

¹⁹ Cfr. 2 Cor 5,6-9.

» esso si è sviluppato fino a raggiungere le dimensioni di un popolo.

I cristiani sono uomini che, riconoscendosi in compagnia, in amicizia, vivono una lotta nel tendere tutto di sé verso lo scopo della vita come ideale comune del popolo. Per essi, in tempi in cui, come dice Eliot, «gli uomini hanno dimenticato tutti gli dei, salvo l'Usura, la Lussuria e il Potere»,²⁰ questi dei valgono meno della tensione per l'ideale. I cristiani vivono perciò senza scandalo per i propri errori, per il tradimento – dolorosissimo inconveniente dell'incoerenza –, dentro una continua ripresa dell'orizzonte ideale. La vita è concepita come tensione verso il Destino, come lotta per il bene, così che diventa facile mettersi in comune per aiutarsi.

L'Avvenimento che, di colpo, unisce quelli che vi si imbattono e lo accettano, esprime il suo principio di unità innanzitutto come sussidiarietà realizzata: ognuno aiuta l'altro, ognuno cerca di compiere quello che manca nell'altro. È una sussidiarietà concreta, possibilmente quotidiana, come facilitazione alla vita e come difesa dal nemico che minaccia la vita del popolo. Questo nemico è il «mondo», vale a dire la realtà umana quando programmaticamente si concepisce contro ogni riferimento a Cristo.²¹

La coscienza di essere stati scelti per partecipare alla costruzione del Regno di Dio infonde un'onda nuova nel cuore, per cui il sentimento amoroso – attraverso quella strettoia tremenda che si chiama croce, sacrificio – diventa autentica carità vicendevole. Vivere questo è collaborare alla pace e, quindi, alla laboriosità, alla consolazione della vita, alla percezione di essa come carica di significato, in attesa che si compia il suo significato finale.

Nella realizzazione di questi scopi si esaurisce il senso del popolo; si esaurisce per l'eternità, cioè per vivere l'eterno dentro l'attività normale. In questo modo il popolo collabora allo scopo della creazione, collabora con Gesù in croce, secondo l'addensarsi sperimentale della luce, dell'amore e della gioia finali, per cui la Resurrezione di Cristo, come terminale della croce, penetra, assimilandolo, tutto ciò che si conosce, si utilizza e si vive insieme.

Il nuovo Popolo che Cristo ha generato nel mondo, questo fiume irresistibile – pur nelle vicende tragiche che deve attraversare –, è fatto di gente che accetta in qualche modo di vivere queste cose; e là dove ancora non le capisce chiede a Dio la grazia di capirle e ai propri fratelli la grazia di un aiuto.

La responsabilità dei cristiani è quella di essere ciò che hanno conosciuto, ciò che è diventato parte della loro mente e del loro cuore. Siamo perciò responsabili di essere ciò che siamo, ciò cui siamo stati chiamati da Gesù nel Battesimo e nell'incontro che lo ha fatto fiorire. La nostra responsabilità è quella di essere amici secondo un incontro fatto.²² E questa amicizia non può non incidere sui rapporti che si stabiliscono in famiglia, sul lavoro, nella vita sociale e politica. Si rivela così attuale l'osservazione dello studioso americano, Alasdair MacIntyre, che, riguardo alla situazione europea del tardo impero, fa notare quanto segue:

Un punto di svolta decisivo in quella storia più antica si ebbe quando uomini e donne di buona volontà si distolsero dal compito di puntellare l'*imperium* romano e smisero di identificare la continuazione della civiltà e della comunità morale con la conservazione di tale *imperium*. Il compito che invece si prefissero fu la costruzione di nuove forme di comunità entro cui la vita morale potesse essere sostenuta, in modo che sia la civiltà sia la morale avessero la possibilità di sopravvivere all'epoca di incipiente barbarie e di oscurità, alla dissoluzione dello Stato, alla corruzione della società.²³ »

²⁰ T.S. Eliot, *Cori da «La Rocca»*, BUR, Milano 1994, p. 101.

²¹ Cfr. Gv 15,18ss.

²² Cfr. L. Giussani, «Tu» (*o dell'amicizia*), BUR, Milano 1997.

²³ A. MacIntyre, *Dopo la virtù*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 313.

» L'amicizia degli uomini chiamati da Gesù nel Battesimo è l'inizio delle comunità di cui parla MacIntyre, l'inizio di una cultura nuova, di un sentimento diverso della società e dello Stato, del mondo. Così nascono comunità umane nuove che sono, secondo le parole di Giovanni Paolo II, la sola possibilità di superare la desolazione di tanta società moderna: «Il risveglio del popolo cristiano verso una maggiore coscienza di Chiesa, costruendo comunità vive in cui la sequela di Cristo si rende concreta, investe i rapporti di cui la giornata è fatta e comprende le dimensioni della vita: questa è l'unica risposta adeguata alla cultura secolarista che minaccia i principi cristiani e i valori morali della società». Tale minaccia investe soprattutto due cose: in primo luogo, l'anticipo di felicità dell'uomo, che si chiama con termine biblico «eredità», e l'attesa certa di essa che compone e definisce l'uomo vero; in secondo luogo, l'esistenza del popolo. Il potere sembra avere come scopo l'eliminazione del popolo, in quanto unità di uomini che hanno un ideale comune e identificano i mezzi per raggiungerlo, e in particolare del popolo cristiano che persegue il Destino vero nella compagnia generata da Cristo.